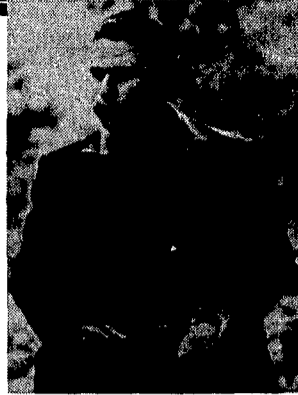


L'anteprima palermitana del «Siciliano» s'è rivelata un fallimento Imbarazzo tra il pubblico «a inviti»

Intanto si moltiplicano le polemiche intorno al film, che uscirà nei cinema la settimana prossima

Giuliano tra mito e bugia



Accanto, Salvatore Giuliano si rifocilla in montagna. Sotto, Christopher Lambert in una scena del film di Cimino «Il Siciliano»

DALLA NOSTRA REDAZIONE
SAVERIO LODATO

■ PALERMO. Se le comunità cinesi di New York e San Francisco hanno iniziato una singolare guerra della «carta bollata» per rivalersi su Cimino che con *L'anno del drago* ne avrebbe deturpato l'immagine, c'è da dire che fra le duemila persone intervenute sabato al cinema «Nazionale» di Palermo per l'anteprima del *Siciliano*, si avvertiva, anche se non confessata apertamente, una tentazione analogica. La favola di un Salvatore Giuliano-Robin Hood non decolla. Il pubblico palermitano la respinge al mittente senza diplomatismi. D'accordo «che si può raggiungere la verità attraverso i sogni piuttosto che attraverso i fatti», per dirla con il regista americano. Ma come si fa a condividere le tesi che la strage di Portella delle Ginestre fu un «tragico errore»?

«L'immagine di un Giuliano pentito - osserva Domenico Bacchi, comunista, protagonista di quelle vicende in cui si intrecciano lotta per le terre e battaglie indipendentiste - non coincide con il fatto che proprio dopo l'eccidio del primo maggio la banda Giuliano si lanciò all'assalto di sezioni comuniste e sindacali, seminando tutti e distruggendo. In realtà Giuliano era ormai gestito dalla grande agraria e dai partiti della destra reazionaria».

Due ore prima del film, a palazzo delle Aquile, i rappresentanti di una combattiva casa editrice palermitana - la «Novacento» - avevano presentato un pregevole volume curato dal giovane critico e regista, anch'egli palermitano, Roberto Andò. Raccolge interviste a Cimino, Sciascia, Vidal sull'idea del film, e più in generale sul personaggio Giuliano. Lì in sala delle Lapide, un altro protagonista di tutto rispetto, il democristiano Giuseppe Alessi, primo presidente della Regione siciliana, lucidissimo, nonostante gli ottant'anni suonati, aveva denudato vita, imprese e morte del bandito «ad episodio di cronaca criminale che ebbe una certa suggestione nel tempo». Una suggestione dovuta al terrore che incuteva il bandito, alla sua imprevedibilità, a quella «sequenza molto lunga di carabinieri uccisi che si lasciò dietro le spalle». Il vecchio penalista, ex senatore, aveva lasciato intendere, non senza qualche imbarazzo fra i presenti, che la necessità di un film su quelle «gesta» proprio non la vedeva.

Sul «taglio leggendario», sulla difficoltà dell'opera a misurarsi «col precedente illustre del film di Rosi», sulla sua appartenenza comunque al «filone western», aveva insistito Andò, già aiuto regista di Visconti e di Fellini. Poi precauzioni, riserve e timidezze. In sala hanno lasciato posto al fastidio, alla delusione. Il sindaco Leoluca Orlando, che pure aveva praticamente consegnato a Cimino le «chiavi» della città all'epoca delle riprese, ha definito *Il Siciliano* un insieme di «mezza verità» che spesso «sono parenti della menzogna». Aveva evitato i giornalisti, con una punta di imbarazzo, Giuseppe Ajala, pubblico ministero al «maxiprocesso» a Cosa Nostra. Le signore della borghesia e della nobiltà palermitane, accuratamente selezionate dalla Croce Rossa in questa serata di beneficenza, non hanno nascosto il loro disappunto. Solo le quindicenni sono rimaste soddisfatte: quel Christopher Lambert in smoking e barba lunga era esattamente il «divo» che si aspettavano.

Ma almeno c'è la Sicilia in questo film? «La Sicilia è tutto quello che c'è. Campi di grano, cieli puliti. Il resto non ci appartiene: è il commento più diffuso. Resta solo qualche ultimo minuto per la resa finale, mentre Lambert dispensa autografi a ragazzini che la storia di Giuliano dovranno imparare dai libri, senza scorciatoie».



Lambert incassa Cimino protesta la stampa stronca

Per un pugno di minuti in meno, ma non solo per quello, *Il Siciliano* di Cimino si avvia a diventare la «bestia nera» della stagione. Stroncature feroci negli Usa, polemiche roventi in Europa, con Cimino che non va all'anteprima palermitana preferendo presentare a Nizza il film nella versione «lunga», e De Laurentiis (Aurelio) che se la prende con regista e giornalisti promettendo incassi record.

MICHELE ANSELMI

■ Sugli schermi italiani dovrebbe uscire il prossimo venerdì, in gran numero di copie, come si addice ad un kolossal da 25 milioni di dollari. Fosse nubi si addensano però sul destino di questo film nato male e finito peggio. Per ora diamo conto delle polemiche che hanno accompagnato la prima «dimezzata», dopo quella di Nizza, del *Siciliano*.

Il distributore. Il battagliero Aurelio De Laurentiis (nipote di Dino) ha affrontato ieri mattina i cronisti all'aeroporto di Ciampino. Gli era accanto il protagonista Christopher Lambert, volato a Palermo per fare un piacere al sindaco e calmare le acque. «Ho sentito dire e ho letto numerose insattezze. Vediamo di ristabilire la verità. Innanzitutto Dino De Laurentiis non è il distributore americano del film: è la Fox. Quanto ai tagli, rispetto alla versione montata da Cimino, le cose stanno così. Non li ho decisi io, ma il produttore statunitense Sidney Beckerman, al termine di un arbitrato, cioè per la concessione delle terre incolte, la ripartizione dei prodotti, la riduzione dei canoni d'affitto, divenne il modo stesso di isolare e battere il banditismo e la sua «eventuale giustificazione popolare». Nel film, invece, vediamo, tra tante altre bagliane, Giuliano che in armi, dopo aver ucciso quattro campieri mafiosi, guida l'occupazione di un feudo. Perfino nel libro di Puzo non si arrivava a tanto.

Solo qualche anno fa i parenti con l'avallo del sindaco democristiano di Montelepre avevano tentato di imbastire una celebrazione dell'«eroe delle montagne». Ma eravamo in venti, compresi noi giornalisti, i curiosi e fotografi. All'italo-americano Cimino quella leggenda è arrivata per vie traverse, dal libro di Puzo, ma pure, forse, dalla tradizione orale di una lontana e nostalgica «little Italy». Ora il regista ripropone quel mito in una «favola» cinematografica spesso grottesca, e culturalmente ignobile, che - potremo sbagliarci - ha altrettanto scarse possibilità di successo.

«Signori, Cimino non ha mai detto: questa è la vera storia del bandito Giuliano. Del resto, bastava leggere il romanzo di Puzo per non restare scandalizzati. E poi: se avessimo usato un nome falso, tutti avrebbero detto quel bandito era Giuliano; siccome l'abbiamo chiamato col nome vero, oggi tutti ci rimproverano di essere stati poco fedeli. Io posso solo parlarvi di me, di come ho capito e interpretato questo Giuliano. È un uomo dal cuore integro, un bandito romantico che ha un profondo rispetto di sentimenti come l'amore e l'amicizia, un ribelle che lotta contro la mafia, la chiesa e la politica. È come un fanciullo che non ha giocato da piccolo e che, da grande, si scontra tragicamente con la realtà. *Il Siciliano* è grande spettacolo, la storia vista come in un sogno. Per questo ho accettato con entusiasmo la parte. Se dovessi interpretare uno che la mattina si alza, si fa la barba e va in ufficio... oddio, sai che noia». Cimino, il regista non si è fatto vedere in Italia, un po' per ripicca e un po' perché sta già lavorando a un nuovo film ambientato nell'Irlanda degli anni Venti (si chiamerà *Michael Collins*). Ai privilegiati che l'hanno potuto intervistare ha spiegato però che «Salvatore Giuliano è l'audacia di essere diverso: altri parlavano, lui agiva». E ha aggiunto: «C'è chi trova più facile dimenticare il male fatto piuttosto che il bene. In questo senso, Giuliano può essere paragonato a John Kennedy: troppa fortuna, troppo carisma. Non potevano permettere che circolasse ancora a lungo».

La stampa Usa. Mai tenera (con l'eccezione del *Cacciatore*) verso Cimino, la critica statunitense stavolta ha superato se stessa in ferocia e sarcasmo. Basti per tutti lo sferzante giudizio espresso da Vincent Canby sul *New York Times*: «Sarà difficile, per Cimino, convincere qualcuno che il film è meglio del pasticcio che aveva in mente. È solo più corto». Ma ce n'è anche per Lambert: «Questo Giuliano con l'accento francese sembra un istruttore di sci per teste non coronate». Conclusione: «Barzelletta multinazionale».

Con l'aria che tira, anche in Italia il film non dovrebbe godere di buona stampa. Accadde anche con *Rambo*, eppure...

«Robin Hood della Sicilia»? Che brutto sogno

VINCENZO VASILE

■ «Meglio rappresentare la realtà attraverso i sogni, anziché attraverso i fatti». Lo ha detto il regista Michael Cimino. Ma non funziona. Anche a voler dar credito a quest'assunto programmatico, il *Siciliano* appare uno scorbicchio, un sogno, un incubo pieno di fatti mai digeriti: ben diversa prova di ingegno era il *padrino* di Francis Ford Coppola. Film certo discutibile, ma certo geniale di un altro italo-americano «spirato» come Cimino da un altro romanzo dello stesso italo-americano Mario Puzo. Ma qui, al posto della enorme presenza scenica di un Brando con le guance imbotite di barba, c'è uno strabico Christopher Lambert che passeggia per i diripi di Caltabellotta vestito e impomatato come un ballerino di flamenco. E che informa una accolorata Barbara Sukowa che ai siciliani sanno fare l'amore soltanto a luci spente».

C'è un capomafia con la faccia di «ike» Eisenhower che prima protegge e poi farà ammazzare (da un «Aspiano» Pisciotta che è la copia spicciata, un po' smagrita, del vero Gaspare Pisciotta) lo strabico ballerino. Sul finale il basso sparse qualche lacrima, domandando rivolto alla macchina da presa: «È ora che cosa accadrà?». Gli risponde un improbabile danista cattedratico dell'Università di Palermo. Il quale tra una lezione e l'altra ha avuto intanto il tempo di: 1) Intercedere perché venga concessa una immortale laurea in medicina al nipotino del boss; 2) sollecitare e portare a buon fine un «summit» tra lo stesso Eisenhower, il ballerino-bandito e un cardinale; 3) uccidere dentro la cella di un carcere che assomiglia all'Ucciardone il cugino del guerco bandito. Con un caffè avvelenato, avreste pensato? Macché, con un infuso d'oppio. Per poi pentirsi

ne infine anch'egli, mentre sovrappungono i titoli di coda. E replicare singhiozzando all'accorato boss, che: «No, non accadrà nulla, perché in Sicilia non accade mai niente».

E invece in Sicilia qualcosa accadrà. Per esempio, è prevedibile una corale arrabbiatura di quella silfide di blasfemi esponenti di quel che rimane dell'aristocrazia locale, i cui nomi figurano nei titoli del film, ma le cui sembianze proprio non compaiono. Probabilmente le loro prestazioni sono relegate in quei 30 minuti di pellicola che il produttore Sidney Beckerman ha sfilato dall'edizione italiana e americana.

Ma si prevedono proteste ben più serie, accurate e legittime. Quelle dei tanti la cui memoria storica e i cui valori vengono letteralmente offesi da questo pasticcio hollywoodiano. Perché il punto è questo. I «sogni» di Cimino, a differenza dell'elegante attrazione filomatosa del Coppola

del *Padrino*, trasferiti nel film rievocano fantasmi con nomi, cognomi e storia precisa, ancorché recentissima. Sono passati quarant'anni, non cento. E la gente sa che a Portella delle Ginestre non avvenne solo un piccolo, perdonabile, equivoco tra il movimento contadino e un bandito che «amava i poveri» (Come sentiamo dire da Pisciotta). E sa che nessuno di quei banditi prezzolati dalla mafia e dall'agricoltura, né tanto meno Giuliano, scese, come fa Christopher Lambert, dal costone di Monte Kumeta, per abbracciare e soccorrere i corpi insanguinati.

C'è una sequenza di quei 450mila metri di pellicola consumati da Cimino per questa impresa che dà un po' l'incredibile chiave della «reinvizione» politica - altro che sogno! -, che spericolatamente il film tenta di operare nei confronti del «mito Giuliano». Il bandito torna a un certo punto dalla sua prima rapina a casa della fidanzata, la

bellissima «rossa» Giulia Boschì. La quale rivolta al munifico amico che ha riversato su un tavolo milioni di banconote Amire domanda: «Questi soldi sono per me o per le elezioni?». Suo fratello, Silvio Ferra, capoleghe dei braccianti, lo vediamo mentre arringa folle di senza terra davanti ai cancelli di un feudo. I mafiosi rinfacciano a Giuliano questa parentela: «Non sarai diventato comunista?». E Ferra, poco prima di cadere ucciso nella incredibile Portella delle Ginestre di Cimino, abbraccerà il cognato, ringraziandolo per il «contributo».

Si vuol forse dire che, almeno nel primo periodo, gli assassini e i sequestri di Giuliano servivano per finanziare la sinistra e il movimento contadino? Che strani «sogni» fa questo Cimino! Forse non ne varrebbe la pena, ma siccome c'è anche un pubblico di giovani, diciamo che dev'essere chiaro che quell'«abbraccio», così come quel «contributo», nella realtà della storia non

sono mai avvenuti. Anzi era impossibile che avvenissero. Scrive lo storico Francesco Renda che il movimento contadino in Sicilia si «caratterizzò come alternativa al banditismo e vi si contrappose con fermezza. La lotta per il lavoro, per il giusto salario e per l'applicazione dei decreti Giulio, cioè per la concessione delle terre incolte, la ripartizione dei prodotti, la riduzione dei canoni d'affitto, divenne il modo stesso di isolare e battere il banditismo e la sua «eventuale giustificazione popolare».

Nel film, invece, vediamo, tra tante altre bagliane, Giuliano che in armi, dopo aver ucciso quattro campieri mafiosi, guida l'occupazione di un feudo. Perfino nel libro di Puzo non si arrivava a tanto.

I Ferra e i Giuliano nella realtà di quei giorni non ebbero nulla in comune. Fecero l'uno la scelta di sostenere con un movimento democratico e pacifico, seppur impetuoso e con spinte radicali, la

applicazione delle leggi che il «vento del Nord» andava imponendo. L'altro concorse con le sue gesta alla formazione di uno «Stato nello Stato» che a quel vento si opponeva con forza, e che tentò di sbarazzare con la prima strage di Stato, a Portella, il passo ad ogni rinnovamento. Il «mito» di Giuliano non attecchì mai proprio per questo.

Solo qualche anno fa i parenti con l'avallo del sindaco democristiano di Montelepre avevano tentato di imbastire una celebrazione dell'«eroe delle montagne». Ma eravamo in venti, compresi noi giornalisti, i curiosi e fotografi. All'italo-americano Cimino quella leggenda è arrivata per vie traverse, dal libro di Puzo, ma pure, forse, dalla tradizione orale di una lontana e nostalgica «little Italy». Ora il regista ripropone quel mito in una «favola» cinematografica spesso grottesca, e culturalmente ignobile, che - potremo sbagliarci - ha altrettanto scarse possibilità di successo.

NUOVA ESCORT CLX.

PROFUMO DI GUIDA.

C'è la nuova Escort CLX, c'è di nuovo la voglia. Il piacere di guidare in bellezza sul percorso di una personalità decisa, brillante.

● 5ª marcia ● accensione elettronica ● sospensioni indipendenti sulle ruote ● vetri atermici ● luce posteriore fendinebbia ● allogeni ● poggiatesta imbottiti regolabili ● lavatergicristallo ● cinture di sicurezza inerziali ● paraurti integrali con inserti rossi ● copripneu integrali ● consolle centrale ● specchi retrovisori lato guida e passeggero con comandi interni ● pneumatici 155/SR 13 su cerchi 13"x5".

Disponibile con sistema di frenata antibloccaggio. Escort CLX: motori 1.1 - 1.3 - 1.4 - 1.6 Diesel.



230.000 lire è la rata mensile per il primo anno per avere subito una Ford Escort. Pagate solo IVA e messa in strada, e 48 comode rate a partire da 230.000 lire le prime 12 e 302.000 lire le successive, con un risparmio del 35% sugli interessi per un totale di L. 2.025.000 rispetto ai normali tassi Ford Credit* (al tasso fisso del 9,10% annuo). Su Escort, Fiesta e Orion ci sono tutte le offerte che volete... ma volate.

SEMPRE A 11.530.000

IVA INCL. USA - Versione CL

Anche su Escort CLX la grande esclusiva Ford: «Riparazioni Garantite a Vita».



UNA GAMMA TUTTA DA GUIDARE. BERLINA - STATION WAGON - CABRIOLET - XR - RS TURBO.